

)*

EVELYN ELSAESSER-VALARINO

MAMMA PAPÀ
VEDO LA LUCE

UNA ESPERIENZA OLTRE I CONFINI DELLA VITA



STAZIONE CELESTE

EVELYN ELSAESSER-VALARINO

MAMMA PAPÀ
VEDO LA LUCE

UNA ESPERIENZA OLTRE I CONFINI DELLA VITA



EDIZIONI
STAZIONE CELESTE

Titolo originale dell'opera

LE PAYS D'ANGE

© 2005 EVELYN ELSAESSER-VALARINO

Lingua originale dell'opera

FRANCESE

Editore in lingua Francese

LES PRESSES DU MIDI (FRANCIA)

Prima edizione in lingua Francese

DICEMBRE 2008

Traduzione

NICOLETTA BREGLIA

Revisione

BRUNA BRUNELLI

Progetto editoriale

PIETRO ABBONDANZA

Immagine di copertina

AKIRA ZAKAMOTO

Stampa

LINEAGRAFICA – CITTÀ DI CASTELLO (PG)

© 2014 EDIZIONI STAZIONE CELESTE

PRIMA EDIZIONE FEBBRAIO 2014

ISBN 978-88-6215-018-7

EDIZIONI

STAZIONE CELESTE

VIA MONTEROSA, 21 – 23891 BARZANÒ (LC)

WWW.EDIZIONISTAZIONECELESTE.IT

Realizzare un libro è un'operazione complessa che richiede numerosi controlli. L'esperienza insegna che è praticamente impossibile pubblicare un testo privo di errori. Saremo quindi grati ai lettori che vorranno segnalarceli.

INDICE

PREFAZIONE	vii
PRIMA PARTE	3
CAPITOLO I	5
CAPITOLO 2	13
CAPITOLO 3	21
CAPITOLO 4	30
CAPITOLO 5	39
CAPITOLO 6	44
CAPITOLO 7	49
CAPITOLO 8	56
CAPITOLO 9	62
CAPITOLO 10	71
CAPITOLO 11	75
CAPITOLO 12	83
CAPITOLO 13	90

SECONDA PARTE	99
CAPITOLO 14	101
CAPITOLO 15	109
CAPITOLO 16	116
CAPITOLO 17	121
CAPITOLO 18	127
CAPITOLO 19	132
CAPITOLO 20	136
CAPITOLO 21	143
CAPITOLO 22	147
CAPITOLO 23	172
CAPITOLO 24	181
CAPITOLO 25	187
CAPITOLO 26	192
CAPITOLO 27	201
CAPITOLO 28	208
CAPITOLO 29	215
TERZA PARTE	225
NDE	229
LE ESPERIENZE DI PRE-MORTE	
NDA	247
LE ESPANSIONI DI COSCIENZA IN PROSSIMITÀ DELLA MORTE	
VSCD	270
I VISSUTI SOGGETTIVI DI CONTATTO CON I DEFUNTI	

PREFAZIONE
DI KENNETH RING*

Platone ci ha insegnato che l'obiettivo fondamentale della filosofia è quello di preparare l'uomo alla morte. Nulla, ai suoi occhi, era più importante e, nei due millenni che hanno succeduto la sua morte, niente di quanto è avvenuto ci lascia credere il contrario.

La morte, e ciò che segue dopo, ammettendo che ci sia un dopo, rimane il grande e apparentemente insondabile mistero alla cui sola evocazione si possono scatenare le più forti paure. Quanto grande sarà allora il terrore di chi dovrà affrontare un'imminente discesa nel vuoto, nel nulla della morte? Come potremmo realmente "prepararci" alla fine di tutto?

Per guidarci Platone ci ha lasciato i suoi Dialoghi ed Evelyn Elsaesser-Valarino, autrice di questo libro emotivamente sconvolgente, seguendo la stessa tradizione, ci offre ciò che in realtà si rivela essere un monologo sullo stesso soggetto.

Così come la vivacità dei dialoghi fra Socrate e i suoi interlocutori rendono la lettura affascinante, Evelyn, al fine di catturare sin dalle prime righe la nostra attenzione, si è

*. Kenneth Ring è Professore emerito di psicologia nell'Università del Connecticut – U.S.A., cofondatore ed ex presidente della IANDS: *International Association for Near-Death Studies*, (www.iands.org).

servita di un espediente letterario: ha scritto un testo che assomiglia a un romanzo o forse, più modestamente, solo a una "storia", benché in realtà si tratti di una cosa completamente diversa. Il mio compito in questa prefazione consiste nel precisarvene il vero senso.

A prima vista *Mamma, Papà vedo la Luce*, è il racconto, narrato in prima persona, di una ragazzina che si ammala gravemente. Sarà bene però non cadere nell'errore di pensare che si tratti di uno di quei numerosi libri sentimentali volti solo a toccare le corde emotive del lettore oppure credere di essere davanti a un'opera il cui soggetto tratti dell'intervento soprannaturale di esseri angelici portatori di messaggi edificanti che ci dovrebbero elevare spiritualmente fornendoci una blando conforto.

No, in realtà, via via che seguiamo il viaggio della nostra eroina senza nome, mentre percorre le diverse fasi della sua malattia, avviene qualche cosa di totalmente diverso e, grazie all'abilità narrativa e alla competenza psicologica dell'autrice, ci rendiamo improvvisamente conto di essere partiti per il medesimo viaggio.

Prima di continuare vorrei precisare che non è consuetudine far precedere un "romanzo" da una prefazione e, poiché questo libro ha una forma romanzata, non farei un favore a voi e nemmeno all'autrice se vi svelassi la fine del racconto, benché questo si riveli da sé sin dalle sue prime righe.

Ciononostante, poiché questo libro non è ciò che appare a una prima impressione, mi permetto qualche piccola libertà al fine di darvi un assaggio di ciò che è realmente.

Innanzitutto, e sin dal primo paragrafo, ci troviamo all'interno dei pensieri del narratore: una ragazzina, e da subito ci si sente travolti dal dramma della sua malattia e

al suo progredire ci ritroviamo sempre più immersi nel suo mondo interiore, nei suoi pensieri, nelle sue riflessioni. In un certo senso diventiamo il suo diario, poiché la protagonista scrive e confida a noi i suoi pensieri più intimi, portandoci così all'interno della malattia e delle sue vicissitudini, trasformandoci nei suoi compagni di viaggio, ormai legati a lei tanto intimamente quanto lo sono le persone che fanno parte della sua vita. Alla fine la sua angoscia diventa la nostra, ma ugualmente lo diventano anche le cose che lei stessa apprende durante le sue battaglie, volte a capire e gestire la disgrazia che si è abbattuta sulla sua esistenza. E improvvisamente ci si rende conto che le cose essenziali sono proprio quelle prese di coscienza e consapevolezza che gradualmente la ragazzina acquisisce. Questo è il vero senso del libro e quanto si prefigge di insegnarci.

La protagonista potrebbe essere chiunque, per questo non possiede un nome e non sappiamo nemmeno i suoi anni, eppure, al contempo, ha qualcosa di speciale. Nelle prime pagine ci appare come una ragazzina abbastanza ordinaria, ma via via che la malattia progredisce anche lei evolve, sul piano della conoscenza e della personalità, per arrivare a quell'elevato livello di saggezza spirituale che acquisirà nel momento in cui dovrà prendere in considerazione la possibile "fine di ogni cosa". In breve, questa ragazzina si trova a percorrere un corso accelerato di maturità spirituale e personale così che, quando il libro finirà, penseremo a lei come a una "Anna Frank", di cui abbiamo avuto il privilegio di leggere il suo diario intimo e che non potremo dimenticare facilmente.

Nel compiere il viaggio all'interno della narrazione, ci rendiamo conto che questo libro in realtà non è un

romanzo, nonostante sia presentato sotto forma di diario e con una predominanza di dialoghi interiori. Fondamentalmente questo è un libro che offre lezioni di saggezza e, in particolare, offre insegnamenti sulla morte e su un suo aspetto profondo che potrebbe trascenderla, proiettando sui vivi la sua luce trasformatrice.

Alla maniera dei dialoghi di Platone, *Mamma, Papà vedo la Luce* è un'opera essenzialmente filosofica, che ci apre la mente affrontando uno dei grandi temi universali, ma da una prospettiva contemporanea e del tutto originale.

In questi ultimi vent'anni, Evelyn Elsaesser-Valarino ha consacrato una notevole parte della sua vita alla ricerca sulle *Near Death Experience* (NDE), le esperienze di pre-morte, delle quali oggi è riconosciuta come autorità internazionale.

Grazie alle sue precedenti pubblicazioni e alle numerose conferenze, Evelyn ha la reputazione di essere uno dei più accreditati esperti europei sulle NDE.

Per cui non c'è da stupirsi che sia la prospettiva delle NDE a dare forma al libro – e la vita della narratrice stessa (anche se questo avviene in un modo totalmente inatteso).

Con questo racconto Evelyn ha realizzato qualcosa di totalmente diverso da tutto ciò che ha pubblicato finora.

Il suo primo libro*, tratta sempre dello stesso argomento, ma con un approccio puramente e strettamente scientifico e accademico.

È un'opera sul tema delle NDE che raccoglie sotto forma di interviste le testimonianze di studiosi provenienti da discipline diverse: ognuno di essi descrive

*. *On the Other Side of Life – Exploring the Phenomenon of the Near-Death Experience*, Perseus Books Group, 1997.

l'approccio al fenomeno dal punto di vista della sua specialità. Nel suo secondo libro*, che abbiamo scritto insieme, l'accento viene posto sugli insegnamenti che si possono trarre dagli studi sulle NDE, così che i lettori possano applicarli nella propria vita.

Tuttavia in *Mamma, Papà vedo la Luce* Evelyn si distacca totalmente dal mondo accademico per narrare col cuore una storia bella e commovente, che chiunque, anche un bambino, potrà capire, integrare nella propria vita e trarne un grande insegnamento. Il libro ha l'immenso merito di trasmettere tutto ciò che è essenziale sul fenomeno delle NDE, sul significato della morte e su come la vita dovrebbe essere vissuta a partire da questa comprensione. In tal modo ogni lettore attento potrà cogliere spunti di riflessione e chiavi di consapevolezza che cambieranno le sue percezioni.

Tutto questo ci porta infine a considerare a chi è rivolto il libro e al modo di utilizzarlo. Chiaramente questo non è propriamente un libro per bambini o adolescenti, anche se i lettori di queste fasce d'età potrebbero benissimo trarre dalla lettura grandi benefici. Non si tratta nemmeno di un libro destinato a giovani malati o in fin di vita – benché, anche loro potrebbero giovarsi di una tale lettura. Allo stesso modo si potrebbe raccomandare questo libro ai genitori di giovani malati poiché vi è descritta in modo vivo e avvincente la dura prova vissuta di una ragazzina che affronta una situazione tanto traumatica; seppure, ancora una volta, questa fascia di lettori non sarà necessariamente quella che potrà trarre il maggior beneficio da questo libro.

*. *Insegnamenti dalla luce – Cosa possiamo imparare dalle esperienze in punto di morte*, Edizioni Mediterranee, 2001.

Penso che stiate cominciando a capire dove voglio arrivare.

Mamma, Papà vedo la Luce non è un libro che si rivolge a una specifica categoria di lettori o unicamente a persone che si trovano ad affrontare un momento di crisi. Siamo tutti destinati a morire e siamo tutti aggrappati alla nostra vita. Siamo tutti nelle stesse condizioni e a tutti noi toccherà subire la stessa sorte. Questo libro si rivolge a chiunque voglia liberarsi dalla stretta glaciale della paura della morte. Questo libro parla di liberazione e di come è possibile raggiungerla! Chi non ne sarebbe interessato?

Mamma, Papà vedo la Luce non è un libro didascalico, anche se contiene numerosi insegnamenti. È invece un libro esperienziale, perché si impara attraverso l'identificazione, grazie al naturale potere dell'empatia. La storia stessa vi condurrà: tutto quel che dovrete fare sarà lasciarvi andare, entrare totalmente nella vita della narratrice e compiere insieme il lavoro necessario.

La narratrice non è una persona inventata, sei tu!

Divenendo lei, potrai ritrovare te stesso e il cammino verso casa.

Kenneth Ring

**Per acquistare il libro on-line
in formato cartaceo o eBook
clicca [qui](#)**

MAMMA PAPÀ VEDO LA LUCE

*Ai bambini malati di tutto il mondo
e a tutte le persone che un giorno moriranno.*

A Isabel

Ai miei genitori

PRIMA PARTE

*“Poiché la vita è eterna,
e l'amore è immortale,
e la morte è solo un orizzonte,
e un orizzonte è nulla,
se non il limite della nostra vista.”*

Rossiter Worthington Raymond (1840 – 1918)

«Dov'è *Angel*?»

«Non lo so, amore» risponde la mamma.

«Ma non posso partire senza di lei, bisogna ritrovarla.»

«Va bene», sospira mamma, «allora la cerchiamo, ma poi dobbiamo davvero partire.»

Sono le tre del mattino. Eppure ho pregato che questa volta fosse solo un falso allarme, ma la febbre è talmente alta che devo arrendermi all'evidenza: non riuscirò a sfuggirle ancora. Malgrado la mamma cerchi di sorridere, mi rendo perfettamente conto che ha paura. Anche io ce l'ho. Visto da fuori potrebbe sembrare che questo sia diventato il nostro modo abituale di vivere, ma in realtà non ci si abitua mai. La mia valigetta è sempre pronta, salvo per gli ultimi piccoli accessori da toeletta che la mamma ha appena aggiunto. Mi vesto a fatica. Mi sento debole, caldissima e disperata, ma mamma non mi lascia il tempo di pensare. Mi mette in mano *Angel*, che ha appena ritrovato dietro una pila di libri posti sopra il cassettone e ci dirigiamo rapide verso la macchina. Mi siedo sul sedile posteriore. La mamma ha preso un cuscino e una coperta

leggera. In effetti, quando ho molta febbre, alterno fasi in cui sudo abbondantemente a fasi di intenso tremore. Ed è proprio quello che mi sta succedendo questa notte.

Non abbiamo nemmeno avuto il tempo di misurare la febbre, ma dev'essere oltre i trentanove. La macchina corre rapida sull'autostrada. Mia mamma, che normalmente è sempre prudente, se non addirittura un po' eccessiva nel rispettare i limiti di velocità, quando si tratta dei nostri viaggi notturni verso l'ospedale, si trasforma in un'intrepida automobilista.

So perfettamente che nulla può fermarla mentre corre il più rapidamente possibile per affidarmi alle cure dei medici. Il tragitto dura circa un'ora e mezza, provo a dormire un po' perché so cosa mi aspetta in ospedale, ma non ci riesco. Ripenso all'anno appena trascorso e mi ritorna in mente l'inizio di questo incubo.



Tutto è iniziato l'anno scorso, proprio alla vigilia delle vacanze estive. Mi rallegravo che stessero per cominciare, perché a casa preparavamo da settimane un viaggio per Zante, un'isola greca.

Un'amica della mamma aveva vissuto lì per diversi anni. Gliene aveva parlato con tale entusiasmo, descrivendole la magia dei paesaggi, che alla fine mamma era riuscita a convincere papà a passarvi insieme tutte le vacanze di luglio. Non eravamo mai stati via così a lungo prima di allora. All'inizio papà non era molto d'accordo a causa del

suo lavoro, ma mamma sa sempre trovare le parole adatte per convincerlo e alla fine, come al solito, aveva finito per cedere. Mamma mi aveva mostrato un catalogo di quell'isola. Sembrava bellissima, si vedevano delle piccole casette bianche e il mare era di un blu così intenso che si fondeva con il cielo lungo la linea dell'orizzonte. Non vedevo l'ora di esserci. Papà mi aveva promesso che avremmo noleggiato dei surf e mi avrebbe insegnato ad andarci. Gli avevo risposto che sarei stata probabilmente io a dovergli dare delle lezioni, visto che non è per nulla uno sportivo, anzi, è piuttosto imbranato. Sorridendo aveva ammesso che molto probabilmente le cose sarebbero andate proprio così. Io ero eccitatissima perché ormai non rimanevano che tre settimane di scuola prima della partenza.

Erano passati quattro giorni, mi sentivo stanca e nervosa senza che vi fosse alcuna ragione apparente.

Per giunta, mi faceva male un gomito. Eppure non mi ricordavo di aver sbattuto da qualche parte.

La sera, quando papà rientrò dal lavoro, udii la mamma dirgli che ero stata nervosa e irritabile tutto il giorno. Ma non sembrava se ne volesse lamentare, voleva solo constatarlo.

Da qualche tempo avevo perso l'appetito. I miei genitori mi dicevano che mangiavo come uno scricciolo. A me non piaceva quell'espressione, tuttavia era vero che i miei jeans bianchi mi erano diventati larghi, quindi dovevo certamente essere dimagrita.

Il giorno seguente, a intermittenza, mi fece molto male il braccio destro e la sera ero così stanca che, quando

mamma venne al solito per dirmi: «Amore, è l'ora di andare a dormire», non feci le solite storie per poter rimanere ancora un po' alzata a guardare la televisione. Mi buttai invece nel letto e mi addormentai immediatamente.

La penultima settimana di scuola fu molto difficile, soprattutto martedì, perché avevo litigato con Nico, la mia migliore amica. Il bisticcio era nato senza una vera ragione. Nico mi aveva solamente irritata. Una volta a casa piansi, innanzitutto perché se ne era andata senza chiedermi di fare pace, poi perché il braccio continuava a farmi male e, alla fine, perché mi sentivo così stanca che anche il più piccolo problema mi faceva venire le lacrime agli occhi. «Amore, hai davvero bisogno di vacanze», mi aveva detto la mamma dolcemente, «speriamo che questo mese di giugno termini in fretta e che si parta per la Grecia». Anche io me ne rallegravo, anche se cominciavo a chiedermi come sarei riuscita ad andare sul surf con il mio braccio dolorante. Oltretutto avevo ora un livido sulla coscia che mi lasciava perplessa ed ero arrivata a concludere che senz'altro me lo dovevo esser fatta di notte, agitandomi nel letto mentre dormivo.



La settimana si dilungava, mentre io non provavo più alcun piacere ad andare a scuola. Avevo dei dolori persistenti alle braccia e ugualmente al ginocchio destro. Non ci capivo più niente, tutto questo non mi era mai successo prima. La maestra, per giunta, mi aveva fatto paura

dicendomi che ero pallidissima e che sembrava avessi davvero bisogno di vacanze. Nel frattempo avevo fatto la pace con Nico, ma ora ero arrabbiata con David. Con mia grande delusione, sembrava stesse diventando stupido come gli altri ragazzini e glielo avevo fatto notare. «Ti sbagli» mi aveva risposto «io sono come sempre, sei tu che sei cambiata. Sei sempre nervosa e di cattivo umore.»

“Chissà, forse ha ragione” mi ero detta tra me e me, ovviamente senza riconoscerlo. Era vero: ero irritabile e non ne potevo più del dolore al ginocchio.

Non rimaneva ormai che far passare il weekend e la settimana successiva. Sapevo che a scuola, visto che era l'ultima settimana prima delle vacanze estive, non ci avrebbero più fatto studiare, ma solo vedere film e giocare. Meno male, perché mi sarebbe stato impossibile concentrarmi sulle spiegazioni della maestra, soprattutto su quelle di matematica. Non mi ero mai sentita così stanca in tutta la mia vita. Una mattina dissi alla mamma che provavo ancora dolore al braccio. «Quale braccio?» mi chiese lei. «Questo qui, il sinistro», le risposi. «L'ultima volta che ti sei lamentata perché il braccio ti faceva male era quello destro. Bisognerà che tu ti decida...»

Mi aveva risposto così, un po' seccamente, perché doveva essere stanca della mia irritabilità, come lei la chiamava. Da due settimane nulla era più come prima e non capivo cosa stesse succedendo.

Il giorno dopo era domenica e mi svegliai solo a mezzogiorno. La mamma mi aveva lasciata dormire, ma era rimasta inquieta fino a quando non mi aveva visto arrivare

in soggiorno. Va detto che di solito durante il week-end ero sempre la prima ad alzarmi.

«Come ti senti?» mi chiese papà «sei così pallida». «Mi fa male la caviglia» gli avevo risposto. «Ieri le faceva male il braccio» spiegò mamma a papà. «Credo sia in una fase di crescita, questo spiegherebbe i dolori che prova alle ossa, la fatica e il pallore. Per giunta mangia pochissimo, mi sto chiedendo se non sia un po' dimagrita». «Pesati sulla bilancia stasera, prima di andare a letto» mi disse mamma. «Ti converrà rimetterti in forma prima della settimana prossima, mia piccola birbante» aggiunse papà «soprattutto se avevi intenzione di darmi lezioni di windsurf...!»

Di colpo mi aveva colto una vampata di gioia. Era vero, la Grecia ci stava aspettando, con il sole, il mare, il windsurf. Avrei tanto voluto essere già là.



Sin dalla sera prima avevo cominciato a zoppicare perché mi faceva male un'anca. La mamma iniziava a essere davvero seccata, non mi aveva mai vista così prima: nervosa, stanca e lagnosa per i miei dolori. La sera precedente andammo a fare insieme alcune spese e mamma mi comprò il più bel costume da bagno che avessi mai visto. Decisi di portarlo a scuola per farlo vedere a Nico. Nel giro per i negozi mi ero sentita stanchissima e non avevo fatto altro che zoppicare. Tuttavia la sera, rientrando a casa, il dolore era diminuito tanto da non farmi zoppicare più. Mamma allora mi fece notare con un tono scocciato che o mi faceva

davvero male il ginocchio, e allora era normale che zoppiassi, oppure il ginocchio non mi faceva male e allora non c'era ragione di zoppiare, ma non poteva essere che talora le cose fossero in un modo e poi subito dopo in un altro. Aggiunse che non capiva proprio a che gioco stessi giocando. Nemmeno io, però, lo sapevo.

Il giorno seguente la mamma prese un appuntamento con il Dottor Guardi, il nostro medico di famiglia. Pensai che fosse soprattutto stanca di sentirmi lamentare del ginocchio destro, della mano sinistra, del braccio destro e della caviglia sinistra... Riconosceva che fossi alquanto pallida, irritabile, ed era sicuramente preoccupata perché avevo perso due chili. «Facciamo un piccolo check-up come si fa con le macchine prima di mettersi in viaggio» mi aveva detto con un gran sorriso. Ero veramente felice di partire per Zante e anche papà se ne rallegrò.

Il dottor Guardi mi accolse gentilmente come sempre. Mi rendevo conto che mamma non dava molta importanza a tutti i miei piccoli acciacchi e desiderava soprattutto che il dottore mi convincesse che non avevo nulla, che stavo bene e che la finissi di lamentarmi continuamente. «È vero che è pallida» aggiunse il dottore. «Ha bisogno di vacanze. L'ho sempre detto che la distribuzione delle vacanze scolari è sbagliata. Il terzo trimestre è troppo lungo, da Pasqua a fine giugno, alla loro età non va bene, non ce la fanno a stare fermi così a lungo. Divertiti e riposati un po', a meno che tu non abbia di meglio da fare...» Mi disse il medico con un grande sorriso.

Poi, rivolgendosi a mia mamma disse: «Non si preoccupi signora, è vero che sua figlia ha l'aria stanca, ma penso

che abbia semplicemente bisogno di una vacanza. Se fra un mese, quando sarete rientrati, continuasse a non sentirsi bene faremo allora qualche esame, ma per il momento credo sia meglio lasciarla godersi pienamente le vacanze. Sono sicuro che quando tornerete sarà in gran forma».

**Per acquistare il libro on-line
in formato cartaceo o eBook
clicca [qui](#)**

Arrivammo in Grecia un sabato mattina. Le tre settimane che avevano preceduto la nostra partenza furono molto strane, quasi inquietanti, perché avevo avuto dei dolori sconosciuti e avevo provato degli stati d'animo che non avevo mai vissuto fino ad allora. Speravo di tornare rapidamente a essere quella che ero e dimenticarmi delle ultime settimane di smarrimento e nervosismo. L'Isola di Zante, *Zákynthos* in greco, era veramente splendida. Il nostro albergo era molto grande e bello e io avevo una grandissima camera tutta per me con il balcone che dava sul mare, ma, malgrado tutto ciò, nulla sembrava andare per il verso giusto. Mi sentivo così stanca e apatica che rifiutai di noleggiare il windsurf e questo malgrado le insistenze di papà. Per giunta, quella mattina, mi sanguinò il naso, cosa mai successa prima. Lì per lì ebbi un po' paura, ma poi il sanguinamento si fermò abbastanza in fretta.

Mamma mi suggerì di andare un po' al sole, non le piaceva vedermi così pallida. La sera il piede mi fece così male che mio padre aveva dovuto sostenermi per poter scendere fino in sala pranzo. Del resto, non avevo fame e non mangiai quasi nulla, malgrado le pietanze avessero

un aspetto appetitoso. I miei genitori avevano un'aria davvero preoccupata e nessuno di noi riusciva a essere allegro come avrebbe dovuto essere, visto il posto idilliaco in cui ci trovavamo.

Passai tutta la domenica distesa sotto l'ombrellone. Papà aveva noleggiato un windsurf e sembrava che si divertisse, tentando di rimanere in piedi qualche momento prima di ricadere in acqua con fragore. Sapevo perfettamente che faceva tutte quelle pagliacciate sperando unicamente che lo raggiungessi, nel tentativo di farmi uscire da questo strano stato in cui nessuno mi riconosceva più, né loro né io.

La mia apatia non era voluta, ma ero stanca e triste, troppo stanca e troppo triste per alzarmi e correre verso papà, come avrei voluto tanto fare. Avevo paura, cosa mi stava succedendo?



Il giorno dopo papà passò un lungo momento al telefono con la nostra agenzia di viaggio e la compagnia aerea con la quale avevamo volato per arrivare in Grecia. «È urgente, bisogna a tutti i costi trovare assolutamente tre posti per stasera».

Parlava con una voce secca, vibrante di impazienza, lui che di solito è così educato. Ma il volo era al completo e noi avremmo dovuto prendere il primo volo l'indomani per poter tornare a casa. Le nostre vacanze, che avrebbero dovuto durare un mese, sarebbero così finite dopo solo tre giorni.

Ero sdraiata nel letto dei miei genitori, terrorizzata, ed evitavo accuratamente di spostarmi, tanto avevo paura che la cosa ricominciasse. Non osavo né muovere bruscamente la testa, né inspirare o espirare forte, tanto meno parlare. Quella stessa mattina mi successe la cosa più terrificante che avessi mai vissuto. Mi stavo lavando i denti, china sul lavandino, quando sentii qualche cosa colarmi dal naso. In un attimo tutto il lavandino divenne rosso. Il sangue che mi colava dal naso si mescolava con l'acqua che usciva dal rubinetto e scompariva in un vortice nel buco del lavandino. Ebbi così paura che rimasi come paralizzata, lo spazzolino immobile nella mano. Il sangue zampillava dalle mie narici in potenti getti regolari. Non avevo mai pensato che il mio sangue fosse così rosso. Chiusi il rubinetto, ma fu peggio, perché ebbi allora l'impressione che il lavabo si riempisse del mio sangue che non era più diluito o trascinato via dall'acqua e sembrava colare ancora più rapidamente di quanto non riuscisse poi a smaltirsi.

Fui colta completamente dal panico e urlai: «Mamma, papà, aiuto, sanguino», ma benché la mia camera fosse proprio accanto alla loro, non mi udirono. Mi scostai di poco dal lavandino per prendere un asciugamano. Fu allora che il sangue colò per terra e sul tappeto giallo canarino su cui tracciò una striscia rossa. Afferrai un asciugamano bianco e me lo premetti forte contro il naso. Poi mi precipitai nella camera dei miei genitori togliendomi l'asciugamano dal viso per mostrare loro ciò che mi stava succedendo. Non riuscivo a parlare. Del sangue mi colò allora sulle labbra, sulla maglietta e sulla moquette. Il getto era sempre

potente, poiché usciva simultaneamente dalle due narici, e io respiravo attraverso la bocca. Sentivo il cuore battermi forte in petto tanta era la paura. Mamma divenne pallidissima, poiché aveva capito immediatamente ciò che mi stava succedendo. Corse nel bagno. Papà mi guardava. Era tutto ciò che riusciva a fare, mi guardava. Nel suo sguardo vedevo succedersi la sorpresa, l'interrogazione e poi lo spavento. La mamma tornò immediatamente con un asciugamano intriso d'acqua fredda che mi posò sulla nuca... nello stesso momento mi prese la mano destra, dicendomi di tenere stretto il naso con il pollice e l'indice. «Stringi forte, più forte» mi disse con tono deciso.

L'autorità, il volume, il tono aspro della voce mi fecero capire a che punto anche lei fosse spaventata. Mi sedetti sul letto e allentai un po' la pressione con la quale mi stringevo il naso. In pochi secondi il sangue cominciò di nuovo a colare sulla maglietta già macchiata di rosso, sui miei calzoncini bianchi e sulla gambe. Strinsi di nuovo le dita con tutta la forza che avevo. Allora sentii colare qualcosa in gola e inghiottii un liquido tiepido. La cosa mi disgustò e mi misi a tossire, il che mi obbligò a lasciare andare di nuovo la mano. All'improvviso ci fu del sangue ovunque: su di me, sul letto, dappertutto. Singhiozzai e strinsi forte la mano di mamma. Lei tremava e mi rinfrescava la fronte con l'asciugamano bagnato che teneva sempre in mano. Liberai il naso per cercare di respirare oltre che dalla bocca, visto che mi sembrava di soffocare. Fu un errore, perché il sangue si mise a zampillare ancor più violentemente sulla mano, in un getto ancora più potente di prima. La mamma allora mi strinse il naso con forza,

quasi con violenza. Poi mi circondò con l'altro braccio, stringendomi a lei in un gesto di protezione e d'amore che mi fece venire le lacrime agli occhi.

«Scendi alla reception e chiedi loro del cotone emostatico» disse allora a papà.

«Del cotone come?» balbettò papà.

«Emostatico!» urlò lei che non urlava mai.

Papà uscì di corsa e io mi appoggiai contro la mamma, mentre lei mi stringeva il naso. Respiravo a tratti dalla bocca, terrorizzata da tutto quel sangue e da questa cosa nuova che era entrata nella mia vita, in modo così improvviso e inatteso. D'istinto sentivo che nulla sarebbe mai più stato come prima. Conoscevo la spensieratezza, ma da allora in poi avrei vissuto con la paura che tutto questo potesse ripetersi: il terrore del sangue che zampillava dal mio corpo e la certezza che sarebbe arrivata la morte una volta che lo avessi perso tutto. Rimanevo sempre appoggiata contro mia madre, che mi stringeva forte il naso, mentre continuavo a inghiottire tutto il sangue che mi colava in gola. La sentivo tesa e spaventata, malgrado le parole rassicuranti e tenere che mi sussurrava nelle orecchie. Mi immaginavo, invece, papà alla reception, mentre chiedeva il cotone emostatico: «Sì, del cotone emostatico per mia figlia che sanguina. Sta sanguinando molto...»

Quanti litri di sangue abbiamo nel corpo? Ero convinta che se questo a un certo punto non si fosse fermato, sarei morta. Ma come poteva fermarsi se sanguinavo sempre di più? Stringevo così forte la mano della mamma da farmi male. Non riuscivo a parlare, perché continuavo a

deglutire. E papà che ancora non tornava. Mi sentivo così debole e al contempo, stranamente, così bene appoggiata alla mia mamma. Avevo la sensazione di scivolare dolcemente verso la notte. Un bordo nero circondava il mio campo visivo e provavo una profonda pace, un desiderio immenso di chiudere gli occhi e di abbandonarmi a quel nero vellutato e attraente. Stavo per svenire. Se avessi potuto morire in quel momento, presa dallo spavento e allo stesso tempo dall'immenso benessere che provavo stando con la mamma, penso che l'avrei anche accettato, ma papà tornò con il cotone emostatico, la vita ricominciò e con lei riapparve il panico. «È tanto ormai che sta sanguinando» disse mamma con voce tremante.

I miei genitori mi chiesero di lasciare la stretta al naso perché volevano infilarci il cotone, ma io avevo troppa paura di vedere di nuovo schizzare tutto il sangue e mi rifiutai. Allora mi tolsero con forza la mano e introdussero i batuffoli di cotone nelle narici.

Ero esausta e un bordo nero continuava a circondare la mia visuale.

Mi sentivo così stanca da avere voglia di chiudere nuovamente gli occhi. Ero in preda a una stanchezza sconosciuta, una sorta di rassegnazione, come un senso di abbandono per questa vita. Questo richiamo era allo stesso tempo dolce, invitante e terribilmente pericoloso.

Il cotone emostatico ben inserito dentro le narici era riuscito a fermare l'emorragia. Non osavo né muovermi né, soprattutto, parlare. Non avrei sopportato che il sanguinamento ricominciasse. Mai avevo sentito così tanto il bisogno della mamma; mai avevo avuto così paura; mai

mi ero sentita così vicina alla morte e questo non si sarebbe mai cancellato. In un'ora avevo preso coscienza della fragilità della vita, del fatto che il sangue poteva lasciare il mio corpo e che io sarei potuta morire. Avevo anche capito che nemmeno i miei genitori, che fino ad allora consideravo fortissimi, capaci di sapere tutto e di avere un totale potere su di me, se non addirittura sul mondo intero, potevano fare qualcosa per arginare il mio sangue, questo sangue che lasciava il mio corpo, che si spargeva ovunque, che mi faceva così paura e che avrebbe potuto farmi morire.

Erano ormai passate diverse ore dalla fine dell'emorragia... ma non avevo voluto che mi togliessero il cotone emostatico che continuava a otturarmi le narici. Respiravo dalla bocca, mi sembrava di soffocare. Le labbra erano secche e avevo molta sete. Ogni tanto mi capitava ancora di inghiottire dei grumi di sangue. Era disgustoso, ma la paura di provocare un nuovo sanguinamento era tanto forte che non osavo nemmeno schiarirmi la voce né parlare né sedermi sul letto né ovviamente togliermi il cotone emostatico e ancor meno soffiarmi il naso. Sapevo che da quel giorno, sull'Isola di Zante, la mia vita aveva preso una nuova svolta, una svolta decisiva, irrimediabile: era entrata la paura, il panico, la paura di morire.



«Fa caldo papà» dissi in aeroporto mentre aspettavamo che ci annunciassero il volo.

«Quando saliremo sull'aereo starai meglio» mi rispose, «perché ci sarà l'aria condizionata.»

Ma sull'aereo fu ancora peggio. Sudavo e avevo i capelli fradici. Papà mi aveva messo la mano sulla fronte e sentivo le sue dita contrarsi.

«Hai la febbre passerotto» mi disse lui con una voce un po' soffocata «scotti».

Avevo un posto accanto al finestrino, ma per la prima volta in aereo chiusi gli occhi, io che di solito adoro guardare i paesaggi che sfilano lì sotto o ammirare le nuvole che, come cotone, mi facevano venir voglia di saltarci dentro e rimbalzare. Questa volta stavo troppo male, non volevo vedere nulla.

In Grecia provai davvero paura, ma ancora non sapevo che ciò era nulla in confronto a ciò che mi avrebbe atteso a casa.

**Per acquistare il libro on-line
in formato cartaceo o eBook
clicca [qui](#)**

Dall'aeroporto andammo direttamente dal dottor Guardì. Papà lo avisò del nostro arrivo e ci stava aspettando. Era mezzogiorno di martedì, le vacanze erano state ben corte.

Lo sguardo del dottore mi allarmò. Si vedeva che era preoccupato.

Questa volta non fu più una questione di trimestre troppo lungo e di riposo, in mancanza di attività più divertenti. Il medico parlava della necessità di fare esami approfonditi, e della necessità di scoprire l'origine di questa febbre. Ipotizzava una mononucleosi infettiva.

«Ti cureranno molto bene in ospedale, vedrai, laggiù sono tutti molto gentili» disse con un sorriso che cercava d'essere rassicurante e aggiunse che sarebbe stato meglio andarci subito.

«Senza nemmeno passare da casa?» chiese la mamma, che sembrava più spaventata dall'urgenza che traspariva dal consiglio del medico che non dagli inconvenienti pratici che questo comportava.

«Sì, penso che sarebbe meglio» disse il dottore pacatamente.

Le vacanze erano terminate e con esse forse anche i giorni felici. Talvolta si intuisce ancor prima di sapere. Era una certezza al tempo stesso confusa e assoluta, una sensazione alquanto sconvolgente.

L'ospedale era lontano e immenso. «È un ospedale universitario» disse papà, come se questo potesse consolarmi. Ci arrivammo dopo un tragitto che mi parve interminabile. Il dottor Guardì li aveva avvertiti del nostro arrivo. Non appena arrivammo un'infermiera mi condusse in una stanza squallida, dove mi pesò, mi prese le misure, mi fece entrare in un letto dalle lenzuola ruvide e poi mi misurò la febbre: avevo più di 39. La cosa non mi stupì, mi ero davvero sentita caldissima. Poco dopo arrivò un giovane medico che iniziò ad auscultarmi e a palparmi. Mi volle visitare molto accuratamente la pancia, il cuore, i polmoni, per poter fare “una diagnosi completa”, come la definiva lui. Infine arrivò un'altra infermiera che mi portò in un'altra grande stanza dove c'erano due poltrone con degli strani braccioli.

Mi fece sedere in una di queste e sorridendo mi disse: «Mi chiamo Agnese. Sono una campionessa di punture, come dicono qui tutti i bambini e non credo che ti farò alcun male quando ti pungerò.»

Mi rendevo ben conto che cercava di mettermi a mio agio, ma io avevo appena passato una mattinata spaventosa e non riuscii ad abbozzare più di una smorfia di sorriso. Agnese controllò le vene nelle pieghe dei gomiti e scelse quella del braccio destro. Picchiettò leggermente con le dita la vena per renderla più evidente e strinse il laccio. Su di un piccolo vassoio posto accanto

a me c'erano cinque flaconcini di vetro dai tappi di diverso colore, insieme a un recipiente con il disinfettante, dei dischetti di cotone, un cerotto e una siringa ancora sigillata. Sugli scaffali posti lungo tutta la parete, vedevo flaconi dai tappi di almeno venti colori diversi, che rappresentavano tutte le possibili sfumature, mentre su quelli superiori c'erano le scorte ancora imballate e disposte per colore. Pensai che dovevano fare prelievi a moltissima gente ogni giorno per aver bisogno di così tanti flaconi, ma in fondo non me ne importava granché. Cercavo solo di distrarmi, non mi piacciono i prelievi di sangue.

«Attenzione, ti pungo» mi disse Agnese con un bel tono allegro che non mi parve così adatto. Però è vero che non sentii quasi nulla quando mi infilò l'ago nel braccio. Non prelevò che una piccola quantità di sangue. Questa volta la vista del mio sangue non mi spaventò, forse perché Agnese vigilava, al fine di estrarre solo la quantità necessaria. Una volta ritirato l'ago, il sangue smise immediatamente di uscire e la cosa mi rassicurò.

Tornata in camera fui felice di infilarmi in un letto, anche se non era il mio. Mi addormentai quasi subito e fui svegliata più tardi dal parlare sommesso di un giovane medico che spiegava ai miei genitori i primi risultati delle analisi del sangue. Ero troppo stanca per aprire gli occhi, così che tutti pensarono che stessi ancora dormendo.

«Non vi nascondo che sono preoccupato dal numero di globuli bianchi rilevati, sono più di ottantamila, è davvero molto. Ho chiesto che venisse fatta una seconda analisi, credevo ci fosse un errore tanto alto era il numero.»

«Che significa dottore un numero elevato di globuli bianchi?» chiese papà con una voce che non gli riconoscevo. «Una forte infezione suppongo.»

«Sì, ma al momento non ne conosciamo la causa. Per il momento le darò soltanto una prescrizione di Panadol per abbassare la febbre. Quando sapremo chiaramente qual è la natura di questa infezione, allora inizieremo il trattamento. Ho avvertito il professor Guenin, che passerà non appena le analisi saranno pronte.»

Mi riaddormentai contenta di sapere che i miei genitori erano qui accanto.



Passai il pomeriggio immersa in un dormiveglia. Non appena fui completamente sveglia, mamma mi diede da bere.

L'incubo iniziò davvero con l'arrivo del professor Guenin.

Era piuttosto anziano e aveva l'aria molto gentile. Aveva numerose piccole rughe ai lati degli occhi e sorrideva continuamente, ma il suo volto mostrava comunque tristezza. Si sedette sul mio letto, mi prese la mano e guardò uno dopo l'altro i miei genitori, cercò di iniziare a parlare, ma alla fine non disse nulla.

Restammo così tutti, per un lungo momento, in silenzio. Fuori era ancora giorno e sentivo in lontananza un vociare di bambini.

Poi il professore si schiarì la voce e disse con un tono un po' rauco:

«Abbiamo i risultati di tutte le analisi. Mi dispiace moltissimo annunciarvi che non sono buoni» E poi mi disse: «Sei molto malata» fissandomi, come se con il suo sguardo mi volesse offrire un appiglio al quale aggrapparmi, trasmettendomi il suo dolore, la tua tenerezza, ma anche la sua forza.

«Le tue analisi del sangue rivelano la presenza di cellule patologiche. Ci sono dei globuli bianchi nel tuo sangue che proliferano in modo eccessivo. Al posto di crescere e maturare, si moltiplicano in modo incontrollato, pur rimanendo in uno stadio immaturo. Non svolgono il loro ruolo di lotta all'infezione ed è per questo che hai la febbre così alta. Per giunta, ti vengono a mancare i globuli rossi ed è a causa di questo che sei stanca, perché sono i globuli rossi che trasportano l'ossigeno. La tua malattia provoca anche una riduzione delle piastrine, il che può causare dei sanguinamenti che non si riescono a fermare facilmente.»

Tacque e attese pazientemente che le sue parole entrassero poco a poco nelle nostre menti, ma nessuno di noi sembrava capire, né i miei genitori né io, naturalmente, anche se, nel mio caso, la cosa fosse piuttosto normale. Calò allora un lungo silenzio.

La paura era quasi palpabile nella stanza, la paura di chiedere, la paura di capire. Il professore mi prese la mano stringendola e io ne sentii il calore. Il tempo si era fermato ed ero così tesa che la testa mi girava. Sapevo d'istinto che le sue prossime parole avrebbero

segnato definitivamente il mio destino. Ma fintanto che nessuno parlava, che nessuno capiva, nulla sarebbe stato compreso, nulla sarebbe stato vero. Purtroppo il tempo, crudele e impietoso come la verità, non permette che lo si sospenda mai troppo a lungo. Mio padre allora uscì dal suo torpore e chiese con una voce incerta:

«Ma non è grave, vero? Questa cosa si potrà curare? Con gli antibiotici si può ormai curare tutto ai nostri giorni...»

«Sì certo, si può curare» rispose paziente il professor Guenin «le chemioterapie sono sempre più efficaci.»

In quel preciso momento a mia mamma sfuggì un piccolo grido d'uccelletto, così ridicolo che in un altro momento mi sarei messa a ridere. Talvolta può fare davvero dei rumori strani, ed è la prima a sorriderne. Ma ora mi stavo rendendo conto che il tempo della spensieratezza era ormai finito per sempre, anche se non capivo esattamente perché quest'ultima frase l'avesse così tanto spaventata. Il dottore non aveva appena detto che le cure sono sempre più efficaci? Tutto questo era troppo per me. Avevo l'impressione d'essere allo stesso tempo nella stanza e altrove. Quando sono molto stanca, o quando tutto diventa troppo per me, ho spesso la sensazione di non sapere bene dove mi trovo. Tutto mi appare irreal e non so più se vivo questo momento o se sta solo avvenendo nella mia immaginazione. Forse in un sogno, certamente in un incubo! Mi lasciai cadere indietro sul cuscino, chiusi gli occhi e mi girai verso il muro. Non volevo più sentire nulla e soprattutto non volevo più dover capire.

«Lasciamola riposare un po'» disse dolcemente il dottore ai miei genitori. «Andiamo fuori nel corridoio se non vi dispiace, vi devo dare ancora qualche precisazione.»

Uscirono tutti dalla camera e io rimasi rivolta verso il muro, incapace di respirare normalmente, ero spaventata, spossata e, allo stesso tempo, anche stranamente indifferente, come se tutto quello non mi riguardasse. Cercai di dormire. Ero di nuovo caldissima, la febbre doveva essere salita e mi faceva male la testa.



Dovevo essermi addormentata un momento perché mi svegliai quando i miei genitori rientrarono nella stanza. Lì per lì feci fatica a riconoscerli. Può in effetti sembrare strano, chi non saprebbe riconoscere i propri genitori? Eppure, davvero, non erano più gli stessi. Li vedevo pallidi, come abbattuti fisicamente, ma questo non aveva solo a che fare con l'aspetto esteriore. Il vero cambiamento era interiore, lo si leggeva nei loro occhi – i loro sguardi erano così profondamente angosciati che mi si strinse il cuore.

«Cosa succede, che cos'ho?» mormorai

Papà volle sedersi sul letto, così vicino a me che si sedette sul mio braccio.

«Scusami» disse spostandosi leggermente.

Si chinò verso di me prendendomi fra le braccia. Il suo bisogno di toccarmi era tanto grande quanto la sua

paura di parlare. Rimase un lungo momento senza parlare e stringendomi forte, in modo maldestro.

In realtà mi faceva mancare un po' l'aria, ma non dissi nulla.

Quel giorno ogni cosa sembrava andare storta. Dopo un lungo istante mi svincolai leggermente e mi misi seduta. Avevo voglia di dormire, ma prima volevo saperne un po' di più. Questo improvviso e rischioso bisogno di sapere era sicuramente dovuto al mio desiderio di finirla con tutto ciò. È proprio in quel momento che papà scoppiò a piangere. L'ultima volta che lo avevo visto piangere era stato al cimitero, quando la nonna era morta. I suoi singhiozzi erano violenti, incontrollati, disperati. Si girò un po' e cercò qualche cosa nella tasca dei pantaloni. Un fazzoletto, sicuramente, anche se sapevo benissimo che non ne aveva mai uno con sé. Suppongo che anche lui lo sapesse. Mamma gli passò un fazzoletto di carta, anche lei piangeva. "Ma cosa sta succedendo oggi?" mi chiesi, "D'accordo, ho la febbre e troppi globuli bianchi, come dicono, ma il dottore ha spiegato che la cosa si cura". Mamma venne a sedersi sull'altro bordo del letto, mi prese il braccio e mi diede un bacio nel palmo della mano, come faceva quando ero piccola.

«Hai la leucemia, amore» disse con una voce spenta.

Avevo già udito questa parola, ma non sapevo bene cosa volesse dire. La reazione dei miei genitori me ne svelava la gravità. Fu guardandoli negli occhi che percepii la dimensione della catastrofe. Non ebbi né la forza né la voglia di chiedere ulteriori dettagli. Rimanemmo

un lungo momento in un silenzio che più perdurava più ci isolava l'uno dall'altro. È proprio vero che il dolore separa le persone. Si condivide la gioia, ma non la sofferenza. La notte stava scendendo, lentamente, tingendo il cielo di un magnifico rosso. Come mi sarebbe piaciuto essere in Grecia sull'isola di Zante. Era sempre il martedì della prima settimana delle nostre vacanze e tutto questo doveva sicuramente essere un incubo. Fui presa da un senso di irrealità. Non dovevo essere io. Gli incubi hanno di positivo che procurano un immenso sollievo quando finiscono. E io quando mi sarei svegliata?

**Per acquistare il libro on-line
in formato cartaceo o eBook
clicca [qui](#)**

)★

LE EDIZIONI
STAZIONE CELESTE

Il nostro proposito è quello di ricercare e proporre opere che contengano chiavi per aprire nuove porte della coscienza, mostrando una nuova via a tutti coloro che attraverso la libera ricerca interiore per la conoscenza del sé vogliono essere protagonisti della propria esistenza, affinché si affermi un “nuovo paradigma”, ovvero, un nuovo modo di percepire la realtà basato su una visione *energetico-spirituale* dell’esistenza che dia valore a tutto ciò che di bello e di vero vi è nell’Uomo: Pace, Equilibrio, Armonia, Energia, Libertà, Consapevolezza di sé e dell’universo che lo circonda.

Questo è l’intento che ci ha spinti ad allargare i nostri confini oltre il portale web stazioneceleste.it e dar vita a una piccola casa editrice che pubblichi “pochi ma Buoni” Libri, che resistano al passare del tempo, capaci di accompagnare il lettore verso le frontiere dell’esistenza, offrendo sempre nuovi spunti di riflessione e di comprensione, utili, in quest’epoca di grandi cambiamenti e straordinarie opportunità, per migliorare se stessi e il mondo.

Per informazioni sul catalogo cataloghi dei libri in formato cartaceo, gli eBook e le novità editoriali, per sottoscrivere un abbonamento annuale alle nostre pubblicazioni, o per proporre un’opera letteraria coerente con la nostra linea editoriale, o per una qualsiasi eventuale collaborazione o segnalazione visitate il nostro sito: www.edizionistazioneceleste.it oppure telefonateci allo 0331.1966770.

Seguiteci anche su:



“Siamo tutti destinati a morire
e siamo tutti aggrappati alla nostra vita.

Siamo tutti nelle stesse condizioni
e a tutti noi toccherà subire la stessa sorte.

Questo libro si rivolge a chiunque voglia liberarsi
dalla stretta glaciale della paura della morte.

Questo libro parla di liberazione
e di come è possibile raggiungerla!”



STAZIONE CELESTE